

potere. Che cosa ha significato quell'evento?

Lontano

Oleg Chlevnjuk:
«Vinse Lenin,
ma la partita
fu molto incerta»

«L'Ottobre non fu un unico e omogeneo atto rivoluzionario, ma un intreccio di conflitti, tutti singolarmente esplosivi, nel quale conflagrò l'Impero Russo nella fase iniziale dell'età delle guerre». È la multiformità del quadro storico, la compresenza di elementi nuovi e contraddittori, sullo sfondo di un'era segnata in tutto il continente europeo dalla catastrofe di guerre e rivoluzioni, a caratterizzare la visuale di Oleg Chlevnjuk sul 1917. Tra i più brillanti storici russi della nuova generazione, è autore di studi fortemente innovativi sulla nascita e lo sviluppo del sistema staliniano tradotti in Europa occidentale e negli Stati Uniti (di imminente pubblicazione è l'edizione italiana di un suo lavoro sul grande terrore del 1937-1938). Con lui discutiamo delle nuove conoscenze storiche sulla rivoluzione bolscevica, di alcuni dei principali nodi dell'esperienza dell'Urss, del posto che continua ad occupare l'Ottobre nella coscienza nazionale della Russia post-sovietica.

Ad un giovane storico russo, abituato alla frequentazione delle carte d'archivio e al confronto con gli studiosi occidentali, chiediamo innanzitutto: quanto è diversa oggi la moderna percezione storiografica dell'Ottobre dalle visioni tradizionali tipiche dell'iconografia sovietica e dell'immaginario di questo secolo?

«Sul piano simbolico, è inevitabile che l'immagine dell'Ottobre russo rimanga legata agli elementi che ne hanno tradizionalmente disegnato il profilo: il 7 novembre 1917 è l'assalto al Palazzo d'Inverno, così come il 14 luglio 1789 è la presa della Bastiglia. Per la nostra comprensione storica di quegli avvenimenti il punto centrale non è tanto la demolizione dei simboli, quanto la faticosa acquisizione della multiformità di fattori che segnarono quel tornante epocale. Nel 1917 si incrociarono i conflitti tra contadini e proprietari terrieri, tra industriali e proletariato urbano, tra la capitale dell'impero e le regioni nazionali che aspiravano all'autonomia, tra soldati e ufficiali, tra coloro che si erano arricchiti con la guerra e coloro che ne erano stati rovinati, e molti altri conflitti ancora. Si trattò di una sorta di detonazione

prodotta da forze diverse, e soprattutto condizionata dal contesto nel quale quei soggetti si trovarono a scontrarsi: un contesto i cui confini cronologici non sono semplicemente quelli dell'epopea rivoluzionaria del 1917, ma quelli del ciclo 1914-1921, gli anni compresi tra lo scoppio della Grande guerra e la conclusione della guerra civile, durante i quali l'intero panorama russo mutò di pari passo con la catastrofica trasformazione del panorama europeo. Inoltre, con le nuove ricerche storiche, alcuni dei soggetti di quei conflitti hanno acquistato una rilevanza del tutto particolare: penso soprattutto al movimento contadino, che impregnò di sé l'intera vicenda rivoluzionaria. E poi alla questione nazionale, con la quale dovettero confrontarsi tutte le forze politiche che parteciparono al ciclo rivoluzionario».

Quanto contò, in questo quadro multiforme, il ruolo dei bolscevichi?

«La soluzione bolscevica fu, tra le tante vie d'uscita in campo rispetto a una situazione di caos generale e prolungato, quella che meglio di altre seppe sfruttare e rappresentare le novità del quadro storico nato dalla crisi di guerra. Altri esiti erano possibili: quello militaristico di Kornilov, quello neo-populistico dei Socialisti rivoluzionari, quello di una mitigata restaurazione dello zarismo. Tutte opzioni accumulate da una elevata dose di autoritarismo, inevitabile nella Russia del 1917, tra le quali quella bolscevica prevalse soprattutto per la capacità di adattarsi meglio di altre al nuovo contesto del caos e della guerra. In questo senso il ruolo di Lenin fu decisivo, specie per la sua straordinaria abilità tattica».

È incline a pensare che il peso delle personalità concrete sia stato un elemento condizionante di quegli eventi?

«Mano a mano che procedo con i miei studi sugli anni Trenta, indagando sulle devastanti dimensioni del terrore staliniano, mi convinco sempre più che nel primo e decisivo trentennio della storia sovietica il ruolo delle personalità dirigenti fu decisivo. La soluzione bolscevica fu



Trockij nella fortezza Pietro e Paolo nel 1906

tale anche e soprattutto perché Lenin era a capo del partito. Questo ci porta ad una ulteriore riflessione sullo sviluppo della storia dell'Urss: sappiamo che Stalin è venuto dopo l'Ottobre e dopo Lenin, ma questo non implica che Stalin e lo stalinismo siano stati un prodotto diretto dell'Ottobre. Non escluderei la possibilità che Lenin avrebbe potuto rivelarsi ben peggiore di Stalin, nel contesto degli anni Trenta. Ma fu Stalin ad emergere come leader sovietico, e lo stalinismo fu il risultato di una catena di processi complessa: processi condizionati pesantemente dalla trasformazione dei contesti entro i quali si muovevano gli attori singoli e quelli collettivi. Considero un errore clamoroso vedere nel 1917 una sorta di *big bang* dell'universo del comunismo, dentro il quale era già scritta tutta la storia successiva. Pensare alla rivoluzione bolscevica come ad una calamità naturale repentina ed immotivata non ci aiuta a comprendere né il profilo dell'Ottobre, né le tragedie di questo secolo».

Eppure sembra proprio questo il modo in cui il 1917 compare nella iconografia ufficiale della Russia post-sovietica...

«In effetti esiste, nella Russia di oggi, una versione ufficiale dell'Ottobre, secondo la quale esso sarebbe stato il prodotto di una congiura ordita da forze oscure e foraggiate dallo straniero ai danni della Russia, paese che fino ad allora avrebbe goduto di un roseo e pacifico sviluppo progressivo destinato a consolidarsi nel tempo. Spiegare questa versione è semplice: essa manda a dire alla società che tutte le rivoluzioni sono un delitto ai danni dello Stato. In più, essa permette ai governanti di attribuire al passato gran parte delle conseguenze negative della loro concreta politica, secondo la retorica delle «tate del passato» che pure aveva contraddistinto la propaganda sovietica. Ovviamente a questa versione non si contrappongono un atteggiamento popolare di esaltazione dell'Ottobre, se non in quella parte dell'opposizione ad Eltsin che si identifica con i comunisti: la memoria collettiva delle grandi sofferenze patite dalla società russa in questo secolo, nella successione dei radicali cambiamenti che ne hanno scandito i decenni, è ancora molto viva e certamente comporta una buona dose di diffidenza verso l'immagine dell'Ottobre».

A proposito di memoria ufficiale

e memoria collettiva: nella contraddittoria ricerca di una identità nazionale, la Russia post-sovietica sembra inevitabilmente attingere al bagaglio di miti dell'Unione Sovietica. C'è un nesso tra l'uso ufficiale «negativo» dell'Ottobre e quello, in positivo, del mito della vittoria sovietica nella seconda guerra mondiale?

«Il paragone con il mito della "Grande guerra patriottica" è sicuramente utile a comprendere le ambiguità della nuova Russia post-sovietica. Se da un lato è inevitabile che la memoria ufficiale si orienti al recupero di quegli elementi della galleria degli allori sovietici che possono servire da collante ad uno Stato ancora attraversato da spinte centrifughe (e la vittoria in guerra ne è forse il collante simbolico più efficace), meno comprensibile è il rifiuto integralistico di uno dei momenti che, volenti o nolenti, hanno definito il profilo della Russia di questo secolo, come è stato l'Ottobre. O meglio, esso appare comprensibile solo se si accetta la pesante valenza ideologica che continua a caratterizzare il potere russo a più di cinque anni dalla fine dell'Urss».

Andrea Romano

CRONISTORIA

Dall'insurrezione alla guerra civile

MARZO

Nei quartieri operai di Pietrogrado si intensifica l'ondata di manifestazioni contro la guerra e lo Zar. La Duma elegge un comitato provvisorio, che il 15 marzo si trasforma in governo provvisorio. Lo stesso giorno lo zar Nicola II firma a Pskov l'abdicazione a favore del principe Michele, che il giorno successivo rifiuterà. Intanto il Soviet dei delegati degli operai di Pietrogrado invita i soldati a formare comitati di base in tutte le unità militari, accelerando la disgregazione dell'esercito imperiale. Il 21 marzo l'intera famiglia Romanov è messa agli arresti.

APRILE

Si riunisce la prima conferenza panrusa dei deputati dei soviet dei soldati e degli operai, a maggioranza menscevica e socialista-rivoluzionaria. Il 16 aprile Lenin fa ritorno a Pietrogrado dall'esilio, lanciando parole d'ordine completamente nuove (Repubblica dei soviet, uscita unilaterale dalla guerra, nessun sostegno al governo provvisorio) che saranno accettate solo dopo aspre discussioni dal vertice del partito bolscevico. Duro scontro tra Soviet di Pietrogrado e Governo provvisorio sulla politica estera. A Pietrogrado inizia ad organizzarsi la Guardia rossa. Nelle campagne si estende il movimento contadino di occupazione delle terre.

LUGLIO

Violente manifestazioni a Pietrogrado contro il Governo provvisorio, sostenute dal partito bolscevico e repressate dalle truppe fedeli al governo. I bolscevichi sono messi fuori legge, Lenin fugge in Finlandia. Il governo del principe L'vov viene sostituito da un gabinetto capeggiato dal socialista-rivoluzionario Kerenskij. Alla fine del mese le potenze centrali occupano Ternopol'. Nelle file russe si intensificano le diserzioni, mentre viene ripristinata la pena di morte. Crollo della produzione industriale, esplosione dell'inflazione e della disoccupazione, crescita continua degli assalti contadini alle proprietà fondiarie.

SETTEMBRE

Il generale Kornilov dirige verso Pietrogrado alcune unità militari reclamando le dimissioni del governo provvisorio. Kerenskij fa appello ai soviet per fermare il colpo di Stato. Le unità golpiste vengono disgregate e bloccate sulla via di Pietrogrado. Viene proclamata la Repubblica russa, il soviet di Pietrogrado passa sotto il controllo bolscevico (con l'elezione di Trockij alla presidenza).

OTTOBRE-NOVEMBRE

Alla fine di ottobre il Comitato centrale bolscevico, a maggioranza, decide la via dell'insurrezione armata. Subito dopo il Soviet di Pietrogrado costituisce il Comitato militare-rivoluzionario. La sera del 6 novembre si compie la rottura tra soviet di Pietrogrado e governo provvisorio: l'esecutivo chiama rinforzi militari, le unità della Guardia rossa cominciano ad occupare i punti nevralgici della capitale, Kerenskij lascia Pietrogrado sotto scorta. Il 7 novembre si apre con la città quasi integralmente occupata dalle formazioni militari fedeli ai bolscevichi, mentre il Palazzo d'Inverno sarà espugnato solo a notte fonda. Nelle stesse ore si apre il secondo congresso panrusso dei soviet, a maggioranza bolscevica, che proclama la vittoria dell'insurrezione. L'8 novembre viene lanciata la rivolta militare anche a Mosca, dove i combattimenti saranno molto più cruenti e le vittime più numerose. A Pietrogrado il congresso dei soviet sancisce la formazione del Consiglio dei commissari del popolo, il primo governo sovietico, dove entrano solo rappresentanti bolscevichi. Vengono adottati il decreto sulla pace (appello ai governi belligeranti per il raggiungimento immediato di una pace senza annessioni né riparazioni) ed il decreto sulla terra (abolizione senza indennizzi della grande proprietà terriera, riconoscimento del diritto ad utilizzare la terra a chiunque ne abbia intenzione: di fatto viene riconosciuta la situazione esistente nelle campagne occupate dai contadini, secondo le linee del programma socialista-rivoluzionario). Vengono messi al bando gli organi di stampa «controrivoluzionari», naufragano le trattative con gli altri partiti socialisti per la formazione di un governo di coalizione, le insurrezioni bolsceviche si affermano tra l'altro a Tashkent, Jaroslavl, Tver', Smolensk, Rostov. Alla fine di novembre prendono il via in tutto il paese le votazioni per l'Assemblea costituente: al termine il 58% dei voti andrà ai socialisti-rivoluzionari, il 25% ai bolscevichi, il 13% ai costituzional-democratici («cadetti») e ad altri partiti «borghesi». L'Assemblea sarà sciolta nel gennaio 1918 da un decreto bolscevico, dopo un solo giorno di lavoro.

DICEMBRE
Avvio dei negoziati di Brest-Litovsk per l'armistizio tra Russia e potenze centrali. Nazionalizzazioni delle banche, creazione dei primi tribunali rivoluzionari. Decreto di arresto dei capi del partito cadetto, accusati di preparare la guerra civile. Formazione delle prime unità militari anti-bolsceviche. Il 20 dicembre nasce la «Commissione straordinaria panrusa per la lotta contro il sabotaggio e la controrivoluzione», meglio nota come «Cheka». Mentre la Finlandia proclama l'indipendenza e in Ucraina si afferma la Rada autonomista, la Russia si avvia verso una lunga guerra civile.

A. R.

Parla Valentin Rasputin, il narratore seguace di Zjuganov che si ispira alla tradizione della grande Russia

«Ma io, scrittore conservatore, rimpiango l'impero»

«L'individualismo attuale e il mercato stanno distruggendo quel senso della comunità che il regime comunista non aveva ucciso».

DALL'INVIATA

MOSCA. Valentin Rasputin, 60 anni, è il più grande scrittore russo conservatore, forse l'unico. Anche se questa definizione non è proprio esatta perché risente molto dei tempi eltsiniani. Rasputin è uno scrittore-contrò. Il potere preferisce criticarlo che ossequiarlo. Ha fatto così negli ultimi trent'anni, e continuerà a farlo. Lo incontriamo nella sua casa moscovita in uno dei vicoli dell'Arbat, pieno centro della città. Da tre giorni è arrivato da Irkutsk, Siberia piena, dove è nato e vive per sei mesi all'anno. «Ad un certo punto però ho bisogno di Mosca», spiega sorridendo. L'argomento è lo stesso che appassiona in questi giorni la Russia: gli 80 anni della Rivoluzione di Ottobre. Quali sono le opinioni di una persona-contrò?

Valentin Rasputin, secondo un sondaggio i russi, pur considerando la Rivoluzione di Ottobre un grandissimo avvenimento stori-

co, non vi avrebbero preso più parte. Lei cosa ne pensa?

«Io capisco questo giudizio. La Rivoluzione fu un grandissimo avvenimento ma anche una tragedia del popolo russo. Durante la guerra civile chi aveva ragione, i bianchi o i rossi? Gli uni e gli altri ebbero torto perché scoppio una guerra fratricida; ma gli uni e gli altri ebbero anche ragione. Per parte mia sarei stato con quei generali bianchi che passarono dalla parte della Armata rossa dopo aver visto all'opera il governo Kerenskij, insediato dopo la rivoluzione di febbraio. Essi scelsero due mali il minore. Scelsero cioè di lottare contro quelli che erano scappati all'estero e si proponevano di ritornare in Russia con le armi straniere per riportare lo zar al potere».

Lei non è comunista, ma sostiene Zjuganov. Perché?

«Non ho mai cambiato convinzioni. Non ho alcun merito davanti al comunismo. Ho vissuto nei tem-

pi comunisti e non li reputo molto brutti. Io, per esempio, un ragazzo di campagna, ho avuto la possibilità di ottenere l'istruzione gratuita, di diventare scrittore ed un uomo noto. In quei tempi ogni talento era notato, e anche se non c'erano talenti si si doveva inventare per giustificare gli sforzi e le spese della ricerca. Quanto a Zjuganov, sono costretto a sostenerlo. È stato l'unico a proporre un programma di salvezza della Russia. E poi è una persona simpatica, lo conosco bene».

Torniamo alla rivoluzione. La sua famiglia era in Siberia allora?

«Certo».

Da che parte stava?

«I miei genitori erano bambini e posso citare solo testimonianze dei nonni che ricordo bene. Il nostro era un remoto villaggio siberiano, lì la rivoluzione non si fece sentire subito. Essa cominciò in sostanza con la collettivizzazione. Allora si che fu una svolta che riguardò ogni conta-

dino. La socializzazione della proprietà e il lavoro collettivo colpirono dolorosamente la loro vita, non c'è che dire. Mio nonno non aderì mai al colos. Si considera che fosse impossibile, ma gli uomini dal carattere forte ci riuscivano: ogni tanto lo mandavano alle miniere d'oro vicine per punizione, poi tornava. Alla fine lo lasciarono in pace. Bisogna anche dire che il nostro colos non è mai stato ricco perché il villaggio si trovava nella tajga fitta e i terreni non erano fertili...».

Ha cambiato idea sul concetto di libertà nel corso della sua vita?

«Come quasi tutti gli intellettuali sognavo la libertà esteriore. Quella libertà interiore che avevo mi sembrava insufficiente perché avevo screezi con la censura, anche se come non erano particolarmente cattivi. Ora, da quando ci siamo trovati nella situazione di libertà piena, ho nostalgia per i tempi in cui ero libero solo dentro di me. Devo però am-

mettere che io non ho sofferto tanto: la censura verso manifestazioni di antagonismo politico era severa e spietata, ma visto che io scrivevo sulla vita dei colcos, della campagna, non mi toccava da vicino. Oggi penso che in quel tipo di libertà le tradizioni della morale, della spiritualità si mantenevano meglio. Non c'era l'aggressività della cultura altrui, dell'ideologia altrui, della fede altrui come succede ora. Questo impeto e questa aggressione si sentono ovunque, non solo a Mosca e in grandi città perché la tv è presente dappertutto, nei luoghi più sperduti. Quello che avviene mi fa paura. Prima avevamo una sola sciagura nelle campagne, l'alcolismo, ora sono perduti tutti i valori tradizionali. Mi chiedo cosa sarà della Russia. Non so più se ci sia il popolo russo come una forza integra e morale unita da un concetto spirituale. Cos'è un popolo? Particelle che si attraggono, particelle

morali oltre che fisiche. Ora, quando queste particelle sono costrette a sopravvivere ognuna da sola, come cellule solitarie e separate, è molto più difficile andare avanti. Non tanto le riforme economiche hanno intaccato l'integrità dei legami quanto le svolte nella morale e nello spirito. La "rivoluzione culturale" degli anni '20 e '30 fu alla fine lotta contro l'analfabetismo. Certamente era impregnata di ideologia, ma fu il risultato positivo della rivoluzione l'aver portato la Russia in pochi decenni fuori dall'analfabetismo. Ora la rivoluzione culturale significa ricacciare indietro il popolo in un analfabetismo barbarico».

Comunque una delle cause per cui si dice che l'esperienza comunista sia fallita è stata la mancanza di libertà. Cosa ne pensa lei?

«La libertà sicuramente mancava però, capisce, per me il pericolo principale è un altro. È la civiltà unica ed uniforme che si è affermata in

tutto il mondo, una civiltà che soverchia tutto. Più del comunismo, della mancanza di libertà, mi fa paura questa uniformità».

Vuol dire che l'unico modo sovravvissuto al comunismo è non sopravvivere al capitalismo?

«Il comunismo non ha intaccato il senso della comunità. Lo ha deturpato, ma non lo ha ucciso. L'ideologia dell'individualismo invece può distruggere il popolo russo perché non ci appartiene. Non è nella nostra mentalità lasciare che ognuno pensi per sé, decida per sé. Anche se io penso che non sarà sempre così. L'idea della giustizia sociale non è morta e anche quella della comunione delle persone è irrinunciabile. L'individualismo non è il futuro, rovinerà la civiltà e l'uomo. Vedrà, l'umanità sarà costretta a tornare a forme simili di comunismo, anche se non le chiamerà più così».

Maddalena Tulanti